

# VOCI DEL PASSATO

DOMENICO CERNECCA

PIETRO STANCOVICH

Pietro Stancovich è una figura tanto importante nella storia culturale dell'Istria, quanto poco conosciuta o mal nota, sia nella regione che fuori di essa. Non sarà perciò forse inutile tracciarne a grandi tratti la figura.

Nacque a Barbana, piccolo castello murato, feudo dei Loredan, il 24 febbraio 1771 da Antonio e Notburga Martincich, oriunda di Gallignana. Il padre, che grazie alla posizione economica raggiunta si era socialmente avvicinato allo strato dei signori e degli amministratori, decise di dare ai figli maschi un'istruzione adeguata, e affidò perciò il piccolo Pietro Matteo al curato del paese perchè imparasse i primi rudimenti dell'una e dell'altra lingua, cioè l'italiano e l'«illirico», vale a dire il croato-serbo. In seguito, poichè il giovinetto dimostrava particolari attitudini allo studio, lo avviò a Rovigno, dove si insegnava la grammatica, la retorica e la poetica, e che a quel tempo era la più popolosa cittadina dell'Istria e rivaleggiava con Pirano, Capodistria e Trieste anche nel campo della cultura. Pietro Stancovich passò quindi alla facoltà di teologia di Padova, ove seguì pure i corsi di scienze matematiche e naturali tenuti dallo zaratino Simone Stratico, al quale rimase poi sempre legato da stretti vincoli di stima e di amicizia.

Ritornato in patria e ricevuti gli ordini sacri, nel 1797 fu nominato canonico della chiesa collegiata di S. Niccolò e amministratore parrocchiale. Sembrava perciò che il giovane sacerdote fosse destinato a una rapida e brillante carriera ecclesiastica, dalla quale però non si lasciò attrarre, ritenendosi «pago del semplice canonicato» che gli lasciava libertà di dedicarsi alla cura del cospicuo patrimonio personale e, soprattutto, agli studi prediletti, i quali dovevano dargli «il dolce

titolo di aver bene meritato della patria», l'Istria, a cui ardentemente aspirava.

A differenza di quella di altri illustri istriani, che vissero in centri culturali importanti lontano dall'Istria, la vita dello Stancovich è per quasi sessant'anni chiusa nella cerchia del piccolo borgo natìo, povera di avvenimenti esteriori e tutta dedicata allo studio. Unico motivo che egli ritenesse valido per lasciare i suoi libri e la provincia erano i viaggi di cura e di studio che intraprendeva ogni anno e che duravano circa due mesi. Una sola volta si allontanò per un periodo più lungo, e ciò accadde quando, nel corso della quinta coalizione, dovette riparare per più di un anno nel Regno Italico per sottrarsi a torbidi e disordini suscitati a favore della restaurazione dagli inglesi e dagli austriaci, i quali avevano scatenato bande di saccheggiatori che scorazzavano per la provincia imponendo taglie ed eseguendo vendette «non solo contro i francesi e contro i cosiddetti giacobini, ma eziandio — come nota M. Tamaro nelle *Città e Castella dell'Istria* — contro la classe più civile della popolazione, quella che teneva per i francesi, o che era apertamente contraria agli austriaci». Lo Stancovich seppe però sfruttare anche questo increscioso frangente impiegando il tempo del forzato esilio nel consultar biblioteche, raccogliere libri, discutere e chiarire i problemi scientifici che lo avevano tenuto occupato nel suo «filosofico ricettacolo» di Barbana.

Gioverà qui annotare in merito che già nei primi viaggi lo Stancovich aveva cominciato a stringere fecondi contatti di studio e di amicizia con le personalità più in vista del mondo della scienza e della cultura, e che tra i suoi amici e corrispondenti sono da annoverare non solo istriani, come per esempio il Carli, il Bocchina, il Biasoletto, ma anche altri studiosi, italiani, tedeschi, francesi. Egli fu infatti in relazione con l'archeologo Carlo Fea di Roma, col prof. Antonio Nibby, coll'illustre paleologo cardinale Angelo Mai, col noto lessicografo e orientalista Giuseppe Furlanetto di Padova, col Tommaseo, col poeta Malte-Brun, col prof. Leopoldo Trautmann dell'Università di Vienna. Mancano documenti diretti, ma dalla corrispondenza risulta che si interessò degli studiosi croati, e in particolare del Gaj e del Vraz.

Spesso lo Stancovich si incontrava con i menzionati studiosi in luoghi di cura, nelle accademie e nei congressi che si tennero dal 1839 in poi regolarmente ogni anno in varie città d'Italia. L'ultimo convegno fu quello di Venezia del 1847, al quale si recò, non più come relatore,

ma come ascoltatore, in quanto l'assidua fatica l'aveva ormai reso cieco, senza tuttavia piegarlo o allontanarlo dal fronte della scienza, esempio di abnegazione e spirito di sacrificio degno delle più alte tradizioni.

Corollario del suo amore per le lettere e le scienze era la passione del libro, la quale lo accompagnò fino alle soglie della morte, se ancora nel 1850 faceva scrivere a un amico pregandolo di mandargli alcune opere. Si fece così una biblioteca di oltre quattromila volumi che, insieme con la ricca collezione di medaglie, petrefatti, piante e animali conservati, legò alla città di Rovigno perchè — come ricorda l'Angelini nelle sue *Cronache* — «fosse dal comune formata e mantenuta una pubblica Biblioteca a generale beneficio», sembrandogli la sua Barbana inadatta allo scopo, perchè troppo isolata. Questo lascito costituisce ancor oggi, assieme a quello di Antonio Ive, il nucleo più interessante della civica biblioteca che porta il nome del donatore.

Essendosi fatto notare già da studente nel campo delle lettere e delle scienze, lo Stancovich divenne ben presto membro di varie accademie e istituti scientifici, in patria e all'estero. Fu membro dell'Accademia di Archeologia di Roma e di quella di Gardes e di Nîmes, e già nel 1795, appena rientrato da Padova, era stato affiliato alla più antica e vivace accademia istriana, quella dei Risorti di Capodistria, nella quale era stato accolto leggendo il sonetto *l'Innesto* in cui, scienziato in veste di letterato, esalta l'industria umana che sa piegare ai suoi bisogni la natura. La sua fama si diffuse specialmente quando su insistenza dell'amico Andrea Mustoxidi, storico delle Isole Jonie, nel 1817 suo ospite a Barbana, raccolse le poesie giovanili fatte circolare fra gli studiosi secondo la moda del tempo, alle quali diede il modesto titolo di *Versi*, presentandoli col motto altrettanto modesto:

Anche roco garrir d'augel palustre  
Talora allegra il contadino indubre.

Il «canzoniere», nel quale raccolse, come dice nella dedica al Mustoxidi, alcune «leggerezze dei suoi primi anni», contiene versi di chiara intonazione pastorale e versi scritti per celebrare o condannare avvenimenti politici. Questi ultimi, che per lo più assumono la forma del sonetto, hanno scarso o nessun valore poetico. Più dolce diventa invece il verso quando il Nostro si abbandona al vagheggiamento del mondo pastorale e della villa. Rare volte queste fantasie prendono la forma del sonetto; più spesso assumono la delicatezza melodiosa dell'anacreontica o del madrigale. I componimenti encomiastici o di con-

danna però hanno una loro particolare importanza, in quanto documentano l'itinerario ideale e politico compiuto dal Nostro in un momento cruciale della storia d'Europa. Essi ci dicono infatti che quando la rivoluzione francese aveva cominciato a minacciare «L'altare e i troni» — come dice lui stesso in una poesia — lo Stancovich le si era schierato contro; ma poi la rivoluzione aveva fatto il suo corso, molte idee si erano chiarite o modificate ed egli non aveva avuto difficoltà a ridimensionare il proprio atteggiamento. Nè del resto, superata la prima reazione dovuta all'educazione ricevuta, la cosa doveva riuscirgli difficile, in quanto nella nuova realtà poteva cogliere i richiami a una filosofia che conosceva e condivideva. Nè certo allo Stancovich, borghese e proprietario di terre, poteva sfuggire che la rivoluzione non metteva in causa, anzi, le posizioni della borghesia agraria. Perciò, quando la Francia nel 1805 rioccupò stabilmente l'Istria, non solo non le fu contrario, ma l'accolse con simpatia, tanto è vero che suo fratello Martino accettò cariche amministrative e lui stesso non disdegnò di acquistare dalla «mairia» alcuni terreni che aggiunse al suo patrimonio, e che al ritorno dell'Austria gli furono contestati.

La chiave di questa evoluzione politica si trova nella nota 12 del sonetto *Alla tomba del Petrarca*, nella quale avverte che «si allude all'emigrazione di un anno dalla patria, sofferta dall'autore nel 1809-1810 a cagione dei torbidi popolari» che, come abbiamo notato, avevano messo in pericolo la vita dei filofrancesi e costretto lo Stancovich a riparare nel Regno Italico per salvarsi:

Or, che la vita di cure parca  
A vicende terribili involai,<sup>12</sup>  
Io teco son, e son con alma scarca  
D'ogni vano desir, com'io bramai.

Quando l'Austria ritornò in Istria, egli dovette riconciliarsi con la realtà, ma non nascose mai la sua simpatia per l'efficacia dell'amministrazione francese.

Il «canzoniere», d'intonazione arcadica e classicista, termina con due componimenti dialettali, uno *Per laurea de un spezier da Padova*, in istriano italiano, e uno in istriano croato *Za pyr, ossia per nozze, cantabile sull'aria Lippa Mare papar pleve*. Chiude il volumetto una simbolica novella «storica cinese» dal titolo *Neofaste in Astiri* che non è altro che l'anagramma di «Stefaneo in Istria» ed è dedicata all'omonimo commissario imperiale per l'Istria, la Dalmazia e l'Albania,

barone Francesco Maria Carnea Stefano di Topigliano che dovrebbe rendere felice la regione affidatagli dal buon re Fo-Hi, cioè da Francesco II.

Letterato di varia e vasta cultura classica, lo Stancovich rimase ancorato al classicismo e ai modi desueti dell'arcadia; avvertì, ma non accettò i fermenti del romanticismo che per lui, abituato al rigore scientifico, era sinonimo di confusione e di fola, tanto che nelle numerose polemiche nelle quali fu coinvolto finì sempre col tacciare di «romantici» gli avversari. Nelle sue polemiche lo Stancovich si scontrò anche col Kandler per l'Arco Riccardo di Trieste, che egli considerava un elemento dell'acquedotto romano. Ma la polemica più lunga e violenta fu quella sostenuta con un gruppo di eruditi e studiosi «illirici», a capo dei quali stava Francesco Maria Appendini, a causa della patria di S. Girolamo, che lo Stancovich voleva istriano, credendo che Sdregna d'Istria corrispondesse all'antica Stridone, patria del santo dalmata. L'eco di questa disputa, che col tempo si complicò ed estese ad altri argomenti, si coglie nei *Dialoghi critici*, pubblicati a Venezia nel 1833, nei quali il Nostro si dimostra polemista di forza non comune e tratta con rara competenza questioni di storia, di scienza, di filologia italiana e di lingua croato-serba, che non va confusa con l'antica lingua illirica, la quale, egli osserva agli avversari, non ha nulla a che vedere con la lingua slava, essendo stata sommersa dalla lingua latina, come questa a sua volta fu soppiantata dalle parlate degli slavi del sud.

Lo Stancovich fu considerato esclusivamente come storico, anche se la sua attività di biografo, pur importante, abbraccia un periodo ben delimitato della sua vita, dal 1818 al 1828. Egli in realtà si considerò sempre e fu soprattutto archeologo e scienziato, direttamente e interamente inserito in quel «secolo inventivo, in cui la macchina con rapidi passi e sorprendenti» correva «ad utili novità», come ebbe a dire presentando il suo *Spolpoliva* ai dotti di Torino raccolti a congresso.

L'interesse scientifico non lo abbandonò mai, neanche mentre attendeva alla *Biografia*. Infatti, se il primo libro dato alle stampe nel 1818 è la raccolta dei *Versi*, già nel 1820 il Nostro inventa e offre all'Istria una seminatrice meccanica che lascia cadere il grano a righe nel solco dietro l'aratro, anticipando di un secolo la moderna coltivazione del frumento in questa regione. Pochi anni più tardi, cioè nel 1825, egli affronta un altro importante problema scientifico e pratico, scrivendo il *Nuovo metodo di fare e conservare il vino*, nel quale, con la compe-

tenza dell'enologo, e rendendosi interprete di teorie che stavano maturando, suggerisce la maniera migliore per pigiare le uve, svinare e imbottare il vino, raccomandando soprattutto di evitare il contatto dell'aria che con i suoi germi trasforma e degrada il prodotto. A tale scopo inventa anche sifoni e strumenti speciali che permettono di controllare il livello del vino nella botte senza bisogno di togliere il tappo, evitando così di farvi entrare l'aria. Intanto continua i suoi studi di archeologia, si occupa di arte, di lessicografia, inventa macchine per estrarre la seta dai bozzoli e l'olio dai vinaccioli dell'uva, costruisce seghe automatiche, raccoglie campioni di minerali, imbalsama uccelli e pesci, raccoglie piante e cerca di rendere potabile l'acqua degli stagni che la sua gente è costretta a bere in mancanza d'acqua corrente e che è causa di tante malattie fra i contadini.

Non tutti questi progetti e idee giunsero a maturazione o a risultati pratici, e agli elementi più retrivi era perciò facile considerarlo un «grande atlante di idee stravolte», appunto perchè stava all'avanguardia del progresso; ma alcune contribuirono a risolvere problemi importanti per l'economia dell'Istria ed ebbero anche risonanza internazionale. Tale è, per esempio, il caso dei suoi studi sull'olivo e sulla tecnica per l'estrazione dell'olio. Così nel 1840 presenta al congresso di Torino il suo *Spolpoliva* che separa la polpa dal nocciolo, e l'anno dopo, a Firenze, dimostra il funzionamento del suo *Torchioliva* che insieme con il primo risolve il problema della spremitura delle olive, suscitando perfino l'interesse del governo francese, il quale entra in trattative con lui per l'acquisto delle macchine per il tramite del suo console di Trieste. L'anno seguente raccoglie ancora le sue esperienze su un nuovo metodo di coltivare il grano, in un opuscolo dal titolo *Il formento seminato senza aratura, zappatura, vangatura, erpicatura e senza letame animale*, nel quale sostiene che il suolo compie unicamente la funzione di sostegno della pianta e che l'alimento è fornito dall'acqua, dall'aria, dalla luce e dal calore. La teoria sembrò naturalmente azzardata, benchè avesse dietro di sè altri studiosi e oggi la scienza agraria più avanzata tenda a ridurre il ruolo dell'aratro, sostituendolo con l'impiego di sostanze chimiche. Lo Stancovich sapeva che i peggiori nemici del popolo non erano stati nel passato nè la guerra nè la pestilenza, bensì la carestia e la fame, e ciò bastava a spingerlo a cercare una soluzione alla produzione del pane, come aveva già pensato all'olio e al vino, prodotti fondamentali del suo paese.

Parallelamente alle scienze naturali e alla tecnica, lo Stancovich si occupò specialmente di archeologia, e archeologo era il titolo a cui ambiva di più. Già nel 1822 il Nostro si afferma con il saggio *Dell'Anfiteatro di Pola, dei gradi marmorei del medesimo, nuovi scavi e scoperte e di alcune epigrafi e figuline inedite dell'Istria*, nel quale affronta l'argomento con rigoroso metodo scientifico, raggiungendo risultati importanti nel descrivere e indicare la funzione dell'Arena. Il saggio è dedicato all'amico Giuseppe Furlanetto e si apre con un motto del Carli che denota la fiducia del Nostro più nei dati concreti che nelle parole: «Tanto è vero che talvolta più c'insegna una pietra che un libro di storia».

Frutto della sua erudizione furono anche i saggi *Trieste non fu villaggio carnico, ma luogo dell'Istria, fortezza e colonia dei cittadini romani* e *Delle tre Emone, antiche città e colonie romane*, il primo pubblicato nel 1830 e il secondo nel 1835.

Parecchie sono le opere e i contributi dati a pubblicazioni e riviste, ma ne ricorderemo ancora soltanto due e cioè *Degli altari e delle reliquie*, libro nel quale disserta sui delicati problemi della consacrazione e sconsecrazione degli altari e se le reliquie abbiano forza consacrante, e un libricino di piccola mole e di valore puramente pratico, ma intimamente legato alla sua missione di sacerdote e di educatore, il *Kratak nauk karstyanski*, pubblicato a Trieste nel 1828, cioè l'anno stesso in cui comparivano i primi due volumi della *Biografia*. Il libretto è un catechismo di poche pagine che gli serviva per le lezioni di religione ai bambini del villaggio e si usava forse anche in altre parrocchie. Come si vede, benchè preso dai suoi studi, lo Stancovich trovava pure il tempo di occuparsi della scuola, e ciò in un'epoca in cui non solo le autorità, ma il popolo stesso considerava l'istruzione un lusso superfluo e addirittura dannoso. E' da notare inoltre che è un grande merito del Nostro se già nel 1821 Barbana aveva il suo maestro e, nell'anno 1837-38, ben 37 bambini del borgo e dei dintorni frequentavano la scuola di Giovanni Malabotich. Nè l'interesse dello Stancovich si limitò a Barbana, bensì si estese a tutta l'Istria, come risulta da suoi interventi presso le autorità austriache perchè si aprissero scuole in varie località. Non solo, ma da alcune lettere sappiamo che spingeva ed accompagnava gli allievi più dotati fino all'università, accollandosi spesso le spese relative, come nel caso di Martino Celia, inviato al seminario di Udine e poi a Padova, e di Antonio Gregorinich, che compì gli studi teologici all'università di Zagabria.



Lo Stancovich lasciò notevoli tracce in molte discipline, anche se il tempo e il progresso le rese sempre meno appariscenti. Dove però esercitò un'influenza più duratura fu il campo della civiltà e della cultura dell'Istria, per documentare le quali scrisse la grande *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, che gli costò molte fatiche e molto denaro e che uscì in tre tomi nel 1828-29 coi tipi del Marenigh di Trieste (la seconda edizione uscì a Parenzo nel 1888 con note di A. Gravisi).

Lo Stancovich si era messo a quest'opera per distrarsi dagli studi prediletti e «come per gioco», ma poi si lasciò prendere da una passione che bruciò a lungo, alimentata e sostenuta da un inestinguibile amore alla sua terra. Anche questa impresa è frutto della sua sensibilità e della sua apertura verso i fermenti che circolavano, più o meno avvertiti, fra gli intellettuali della regione. Infatti, come in gioventù si era dimostrato sensibile al clima arcadico e classicista della provincia, così ora si rende conto delle esigenze di una nuova sistemazione del sapere, che si avvertono in varie parti d'Europa e si manifestano nella pubblicazione di biografie e di dizionari storici, illustranti le glorie di singole regioni o città, di intere nazioni o del mondo intero.

Per tacer delle antiche *Vite* di Plutarco o del famoso *Dizionario storico* del Bayle, vi erano già notevoli esempi nella *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli* del Martinetti, in quella dell'Ortolani che aveva scritto sugli uomini illustri della Sicilia, nei lavori intorno alla *Biografia degli italiani illustri nelle lettere, nelle scienze ed arti* del Tipaldo, ai quali partecipavano il Cantù e Bartolomeo Gamba, vicebibliotecario della Marciana e amico del Nostro. Vi era allora grande fervore specialmente intorno alla colossale *Biografia Universale Antica e Moderna*, già iniziata nel 1810 e terminata appena nel 1828, alla compilazione della quale era impegnato un folto gruppo di eruditi francesi, e che si stava traducendo in varie lingue europee e pure in italiano.

I primi impulsi verso questo lavoro li aveva avvertiti già in gioventù, quando aveva esortato Girolamo Gravisi, capo autorevole degli accademici Risorti a «scrivere una biografia istriana», suggerimento che non era stato raccolto dal vecchio marchese per vari motivi. Più tardi, morto il Gravisi, gli sguardi degli istriani si erano rivolti verso di lui, ma egli era orientato verso altri campi, e specialmente verso l'archeologia e le scienze naturali, per cui era restio a impegnarsi; finchè un po' alla volta vi si trovò ingaggiato, un po' perchè pressato da varie parti,

un po' perchè tormentato dalla dolorosa convinzione che l'Istria fosse stata fino allora considerata «un paese semibarbaro» proprio perchè nessuno aveva saputo mettere in luce l'apporto culturale e scientifico da essa dato al comune progresso delle nazioni, mentre, in realtà, «benchè povera di fortune, mancante di mezzi» aveva prodotto «tanti soggetti distinti in ogni tempo, guidata unicamente dal suo genio», da destare la meraviglia, specialmente se messa a confronto con regioni più fortunate e più ricche.

Per quanto gli istriani si aspettassero da lui una vera storia, lo Stancovich si decise per la biografia anche perchè questa, più che guardare agli avvenimenti politici generali, trascurando i protagonisti, specialmente quelli più umili, concentra la sua attenzione sul personaggio e sulla sua opera, accennando alle grandi linee della storia solo per quel tanto che possono contribuire a inquadrare l'uomo, che è sempre al fondo degli interessi del Nostro. Così si era avviato sulle tracce del Goineo, del Manzuoli, del Petronio, del Giorgini, che in un suo manoscritto aveva illustrato le memorie di Albona.

L'opera venne dallo Stancovich ordinata in tre tomi, nei quali raccolse le biografie degli istriani segnalatisi in ogni campo di attività, distribuendoli in sei capitoli divisi per materie e per epoche: I Epoca romana, II Santi, III Mitrati, IV Letterati, V Militari, VI Distinti per altri titoli, fra i quali comprende professori universitari, artisti e altre personalità di rilievo.

Le biografie sono 478 e formano un complesso grandioso di figure abbracciante un arco di tempo che va dalla sfortunata morte del re Epulo al 1826, anno in cui viene ricordato don Giovanni Masato, canonico di Rovigno «provvisto di una non ordinaria cognizione della musica». Nel corso dell'opera promette anche un quarto volume, nel quale avrebbe voluto raccogliere gli istriani viventi, ma di esso fu trovato solo un abbozzo, pubblicato dal dr. Luigi Barsan col titolo di *Istriani viventi nel 1829*.

La *Biografia*, frutto di un lungo e tenace sforzo di ricerca e di sistemazione di notizie e di dati, finalmente colmava una lacuna sentita come una vergogna e perciò, quando comparve, gli istriani l'accolsero con gratitudine e diedero allo Stancovich il titolo di «Plutarco istriano» e di figlio benemerito della patria, a cui aveva aspirato.

Fu riconoscimento e fama ben meritata da chi aveva affrontato «una fatica improba» solo per amor di patria, anche se poi, spulciando

in questa grande opera si riscontrarono errori ed omissioni, del resto inevitabili in un lavoro da pioniere di questo genere. Critiche gli furono mosse, per esempio, perchè aveva lasciato fuori gli uomini delle isole e perchè aveva rivendicato all'Istria personaggi che non vi appartengono, come Vittore Carpaccio e San Girolamo; giova tuttavia notare che oggi gli studiosi più informati sono nuovamente incerti sulla patria del santo. Il Nostro prese certamente anche qualche abbaglio nell'attribuire cariche a qualcuno dei 478 personaggi elencati. Comunque, se errori commise, altri ne corresse, come quando convalidò l'appartenenza all'Istria di Matteo Vlačić. Del resto lo Stancovich era cosciente del pericolo di errori in cui incorreva, e lasciava libero campo a chi «avrebbe voluto rettificarli».

Per un giudizio complessivo e circostanziato sulla *Biografia* sarebbe necessario un lungo discorso, ma a noi, in questa sede, più che di mende già scoperte o da scoprire, preme vedere l'uomo quale appare nell'opera sua e misurare l'apporto da lui dato al progresso materiale e spirituale della nostra regione.

Anzitutto lo Stancovich è sempre animato da un sentimento di simpatia per il personaggio che illustra, del quale ci dà non soltanto i dati biografici e descrive le azioni e le opere degne di ricordo, ma esprime circostanziati giudizi di valore centrando attribuzioni di lavori e stabilendo lezioni di testi. Tale criterio, valido per tutta l'opera, acquista particolare importanza nel tomo II, dedicato ai letterati, il quale ci offre la prima valida rassegna degli scrittori istriani ed è un lavoro che poteva essere affrontato solo da un uomo di vasta, sistematica e aggiornata cultura letteraria ed erudizione come lo Stancovich, che disponesse di una biblioteca come la sua e avesse la possibilità di compiere viaggi e consultare amici e archivi pubblici e privati. Egli mostra inoltre un animo aperto e sgombro da preferenze o pregiudizi di qualsiasi genere. Per lo Stancovich infatti non ha alcuna importanza che un personaggio appartenga a una piuttosto che a un'altra classe sociale, a una piuttosto che a un'altra nazione; gli importa bensì ciò che ha fatto e quanto ha contribuito al progresso e al buon nome dell'Istria. Per lui sono degni di vivere nella memoria dei posteri tanto il Carli, il Muzio, il Santorio quanto il Vlačić, il Glavinić, il Voltić. Neppure la sua ombrosa sensibilità di moralista è bastevole a suggerirgli artificiose divisioni fra i connazionali, siano essi cattolici o apostati; pare anzi che l'animo suo vibri di una più intima commozione quando

si trova di fronte a ingegni che «tralagnarono», come nel caso dei due Vergerio, da lui considerati perduti più per malizia umana che per personale malvagità. Nè perchè nutrito di cultura italiana si disinteressa della cultura e della letteratura «illirica» — che dichiara di conoscere quasi alla perfezione e della quale discute con competenza i problemi — o ignora e sminuisce l'importanza e la forza della componente etnica slava della provincia; anzi, quando ne discorre, non manca di notare con soddisfazione che il popolo del suo circondario usa uno dei dialetti croati più belli: «nel triangolo dall'Arsa al Leme, ed al promontorio di Pola, la lingua slava che si parla dal volgo, si accosta moltissimo alla purezza della medesima», come nota nei suoi *Dialoghi critici*.

Sono idee, queste, e sentimenti che irraggiano da tutta la sua opera e in particolare dalla *Biografia*.

A questo punto pare lecito chiedersi perchè, contrariamente alla tradizione e all'uso di parlare solo di uomini illustri, lo Stancovich si sia accontentato del modesto aggettivo di «distinti» per i suoi istriani. La risposta ce la dà lui stesso quando espone il criterio che lo guida nella divisione del genere umano in quattro classi: popolo, uomini distinti, uomini illustri, uomini celebri. A parte il fatto che gli uomini illustri, e specialmente gli uomini celebri, sono pochi presso ogni nazione, tutti quelli che hanno compiuto una qualsiasi azione degna di rilievo hanno il diritto di essere ricordati ai posteri, diritto che non poggia su privilegi di sangue, ma solo sull'effettivo valore dell'uomo e perciò spetta a «qualunque uomo, foss'egli anche un semplice villanello, nato fosse nel più umile tugurio, ma che al suo tempo si sollevò in qualche forma sul comune degli uomini, ebbe nome distinto; ed in morte lasciò qualche traccia nella memoria de' posteri». Il privilegio non compete per contro a quelli che nulla operarono o che «pur nati nobili, conti, marchesi, principi, null'altro fecero al mondo che macchinamente supplire ai bisogni della natura, vegetando a modo delle piante...» come dice esplicitamente nell'introduzione dell'opera.

Questo senso della dignità umana è così vivo nel Nostro perchè ha le sue radici nel più profondo rispetto del lavoro, sotto qualsiasi forma si manifesti, da quello altamente intellettuale, a quello umile dei lavori «fabbrili» del popolo che, purtroppo, spesso, «con i suoi sudori procaccia il vitto ai begli spiriti che tripudiano nei bagordi più illeciti», invece di dedicarsi a opere utili e meritorie, come sarebbe

dovere di chi è dotato di beni di fortuna. Questo suo così vivo e quasi esasperato rispetto del lavoro spiega anche l'atto che lo portò a distruggere tutti i suoi manoscritti, come risulta da una lettera a T. Luciani, nella quale dice di aver bruciato tutti i lavori non ancora stampati, non volendo che qualche infingardo si giovasse delle sue fatiche. Tale era l'uomo che scrisse la *Biografia* e altre 23 pubblicazioni tra libri ed opuscoli per complessive 3000 pagine circa.

Di un letterato si usa chiedere come abbia scritto, cioè come abbia maneggiato la lingua del suo tempo. I contemporanei ne lodarono lo stile, ma la sua frase è spesso negletta e disadorna, «come le anticaglie» che tratta, sempre però rispondente alle esigenze di chiarezza dell'argomento. Nè di altro gl'importa, essendo egli preoccupato solo della verità e non tenendo in alcun conto i lenocini formali, che egli considera appannaggio della retorica e della poesia, non della scienza.

La fortuna dello Stancovich presso gli scrittori giuliani fu molto singolare. Infatti, finchè visse e nei primi decenni dopo la morte egli fu considerato il maestro e l'animatore degli istriani, i quali lo esaltarono in articoli pieni di ammirazione. In seguito invece, quando la distanza avrebbe permesso la formulazione di più meditati giudizi, gli studiosi o lo dimenticarono o si limitarono a tramandarsi l'un l'altro un luogo comune, troppo ampio e nello stesso tempo troppo angusto per darci la reale misura di questo poliedrico ingegno; così egli fu ridotto a «un buon italiano», al «Plutarco istriano» e al «compilatore della farraginoso, ma provvidenziale biografia», giudizio che creava intorno alla sua figura una specie di alone romantico, facendone solo un infaticabile raccoglitore di notizie, ma lasciava in ombra lati non meno caratteristici e importanti della sua personalità. Nè più obiettivo atteggiamento fu assunto verso di lui dagli scrittori della giovane borghesia croata, i quali si limitarono a rilevare come avesse «arricchito più la letteratura degli altri che quella del suo popolo».

Pare perciò legittima l'impressione che il canonico di Barbana abbia soggiaciuto a giudizi non obbiettivi e poco sereni, dettati più da motivi essoterici e di contingente natura, che dal suo reale valore di studioso. E infatti il suo chiuso regionalismo e la sua imparziale apertura verso tutti i figli dell'Istria mal rispondevano ai fermenti operanti in alcuni strati intellettuali che si ritenevano chiamati ad interpretare secondo moduli astratti e generici i concreti e non semplici problemi e il destino della regione. Ora però che il tempo ha ridimensionato ogni

sorta di problemi, a distanza di oltre 100 anni dalla morte, avvenuta a Barbana il 12 settembre 1852, lo Stancovich, che è un italiano di origine slava, come vi sono croati di nome italiano (e questo processo d'intercambio nazionale e sociale non è fenomeno caratteristico solo dell'Istria) può e deve essere visto in una luce più obiettiva e diversa, la quale ne metta in rilievo i tratti genuini, al di là di ogni considerazione non giustificata storicamente o inadeguata alla sua figura di uomo e di studioso a cavallo di due secoli; di più, la benefica e duratura influenza esercitata sul progresso materiale e spirituale della regione richiede che un segno marmoreo lo ricordi alla sua gente nell'antico castello di Barbana, e forse anche nella Rovigno dei suoi primi studi che egli considerò come sua seconda patria.

Ci sembra perciò felice l'iniziativa del Centro di Ricerche Storiche dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume di procedere alla ristampa dell'ormai introvabile *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, la quale rievoca i migliori istriani, facendoli rivivere sullo sfondo dei villaggi e delle cittadine dell'Istria, da quelle raccolte sulle colline dominanti fertili vallate, a quelle situate in vista o sulle stesse sponde del mare.

La nuova edizione colma non solo una lacuna, già da troppo tempo aperta, ma costituisce un indispensabile strumento di lavoro e di consultazione a quanti vogliono rifarsi alle epoche remote della nostra regione.